

Mali antichi, vecchi cadreghini e tante belle promesse
Il ciclismo va in vacanza dopo una intensa stagione

Macchina per poveri?
No, status symbol

OTTAVIO CECCHI

SPIRA un venticello d'ele-
gia che può confonde-
re la mente. Ma se si
tessono le lodi di un certo og-
getto e di un certo sentimento
del passato, ciò non vuol dire
che si assolve il passato nella
sua interezza. Prendiamo un
esempio, la bicicletta. Quando
questo mezzo di locomozione
era il principale veicolo di cui
si potesse disporre per brevi e
meno brevi (a volte lunghi) tra-
gitti, il mondo che si poteva os-
servare dall'alto del sellino
era piuttosto brutto. Era brutto
a cominciare da un accessorio
della bicicletta stessa. C'è
qualcuno che ricorda il bollo?
Costava una decina di lire e di
solito veniva avvolto, bene in
vista, a un tubo del telaio. Era
l'oggetto del desiderio di ban-
de di ladroncelli, che poi riven-
devano quella striscia di me-
tallo scadente. Dunque, prima
dei ladri di biciclette fu creato il
ladro di bolli, più pauroso, più
vigiliante e forse, se possibile,
più povero. Questa era l'Italia
di quei tempi: miserabile, avvili-
ta da una guerra tra poveri e
poverissimi che cominciava
nei polai e finiva con quella
sorta di ricevuta della tassa di
circolazione. Ciò detto, prose-
guiamo con l'elogio della bici-
cletta.

Era bella. C'erano le Legna-
no, le Bianchi, le Maino, le Ata-
la. Erano «da passeggio» e «da
corsa». Avevano i cerchi di fer-
ro, e anche di alluminio e di le-
gno pregiato. I copertoni erano
di gomma grigia o di para chia-
ra e trasparente. Finita da un
pezzo l'era della ruota fissa,
poteva dichiararsi esclusivo il
ciclista che per frenare dava
un colpo di pedali all'indietro.
Era il freno Torpedo. I telai era-
no pesanti e il rapporto tra
«moltiplica» e «roccchetto» era
sempre lo stesso, salita e sces-
sa. Il cambio fu una rivoluzione.

Fu il cambio ad avvicinare la
bicicletta, con la quale si anda-
va a lavorare, a quel mondo
delle competizioni che richia-
mava grandi folle lungo il per-
corso del Giro o del Tour. Il
possessore di una bicicletta
con il cambio poteva pronun-
ciare frasi storiche come, ad
esempio, la seguente: «Io, il
San Carlo l'ho fatto tutto so-
pra». Che, tradotto, voleva di-
re: la salita denominata San
Carlo (c'è sempre un San Carlo,
un'asperità della giornata
col nome di un santo: insom-
ma, una salita) l'ho percorsa
tutta intera senza scendere di
bicicletta. «Bella forza» era la
risposta. «Con il cambio». Il se-
greto era il cambio. Il più que-
stato era il Campagnolo? La
memoria, quella volontaria e
quella involontaria, non ci aiu-
ta.

A questo e ad altro pensava-
mo quel giorno che fummo sor-
presi in contemplazione di una
mountain bike. «Vado e me la

compro». Come dire: «Compro
la Ferrari». Chi non ha deside-
rato e pensato per una bicicletta
con il cambio non può capire
l'accostamento. Lo capì Ro-
land Barthes che incluse Coppi
e la Citroën Ds (pronunzia
Déesse, come Dea) tra le sue
mitologie. Poi ci fu un'eclisse.
La bicicletta scomparve. Erano
i tempi dell'espansione econo-
mica. L'Italia si innamorò del-
l'automobile. Fino a quel mo-
mento, soltanto nei film ameri-
cani si era vista gente che an-
dava a lavorare in automobile.
Nelle case rimase qualche
esemplare che la ruggine corro-
deva a poco a poco. Era un
cimitero: la bicicletta dello zio,
o del padre quando era giova-
ne e sportivo, o del nonno.
Qualche stravagante continuò
a recarsi a lavorare, issato su
biciclette venute da lontano,
dall'Inghilterra, poi dalla Cina.
Era additato, qualche volta
schernito. La modernità viag-
giava su quattro ruote. Nelle
leggende familiari si racconta-
va di quella volta che il fratello
maggiore, avendo avuto la
dabbenaggine di prestare la
bicicletta (una Peugeot) a un
amico, se l'era vista riconseg-
nare ridotta a un ferro vec-
chio. Per quella bicicletta si
era rotta per sempre un'amici-
zia. Era una storia da Carosel-
lo. E l'Italia rideva.

TUTTI in automobile. An-
che a vedere passare i
corridori del Giro d'Italia.
Perché la bicicletta resisteva.
Le gare, fossero o no un ana-
cronismo, continuavano a ri-
chiamare le folle lungo le stra-
de e ai traguardi di tappa. Era
caduto l'uso quotidiano, ma
era rimasto lo sport. Per que-
sta via si era mantenuto e tram-
andato il fascino della bici-
cletta. La quale, dopo qualche
anno di aggiornamenti e di re-
stauro tecnici ed estetici, è ri-
comparsa, di nuovo, come og-
getto del desiderio.

Non è più il mezzo di tra-
sporto dell'Italia povera, o non
è l'unico. Non è più emblema,
ma status symbol. Ai tempi dei
tempi, quando si andava a la-
vorare a piedi, era considerato
ricco il padrone di una biciclet-
ta. Oggi è segno di agiatezza.
Indica quei tali che oltre all'au-
tomobile possono permettersi
una ben corredata, con
cambio e portapacchi. Le ruote
lenticolari, no. Nessuno sa-
rebbe che farsene. Anzi, è
molto diffuso un certo gusto
che consiglia la sobrietà. Nes-
suno ha in mente, del resto, di
adoperarla per gare in pista,
magari per battere il record
dell'ora.

Si va a passo d'uomo, peda-
lando lentamente. O si esce
per un piccolo acquisto, la mat-
tina presto, durante le vacan-
ze. «Esci?». E l'altro risponde:
«Vado a prendere il giornale».
«A piedi?». «No, in bicicletta».



28 agosto: Luc Leblanc, ciclista francese si laurea campione del mondo

Pavani/Ap

Verde il colore del futuro

GINO SALA

■ Se dovessi dare un titolo al
consuntivo della stagione cicli-
stica '94, non avrei alcun dub-
bio, alcuna remora. Griderei a
voce alta di togliere all'olande-
se Verbruggen la poltrona di
presidente dell'Uci. Troppi dan-
ni ha combinato quest'uomo,
questo despota, questo tipo che
non riflette, che prende cappel-
lo e butta alle ortiche le cose
più semplici e più naturali, che
crede solo in se stesso, nelle
sue diavolerie e nelle sue ma-
lefatte.

Imputato alzatevi, è il caso di
dire. Imputato di ambiguità e di
pasticcini in materia antidoping:
imputato di un calendario di-
struttivo, nemico della buona
immagine e della buona produ-
zione, vedi la Coppa del Mondo
che si dilunga in dodici prove e
che accorciata potrebbe coin-
volgere le nazionali dei vari
Paesi, finora costrette da una
formula soffocante ad incon-
trarsi una sola volta nell'arco di
un anno. Imputato di aver tra-
sferito al giorno 8 di ottobre i
campionati del mondo, come se
per gli atleti fosse cosa da nien-
te cominciare in febbraio e
mantenere la forma per otto
mesi. Imputato di aver tolto al

cartellone iridato la Cento chi-
lometri, specialità spettacola-
re, tecnicamente valida e mes-
sa in soffitta insieme al mezzo-
fondo e al tandem per dar credi-
to a nuove gare di scarso signi-
ficato. Imputato di aver ceduto
al «business» della mountain
bike, e mi fermo qui, risparmio
al signor Henri Verbruggen al-
tre vergogne. Coinvolgo però
nel discorso i cortigiani, i reggi-
tori di coda che contribuiscono
allo strapotere dell'olandese in
cambio di una vicepresidenza o
di qualcosa d'altro. Servitori sen-
za la minima dignità come l'ita-
liano Omici, gente nemica del-
l'azione tesa a quei cambia-
menti che l'intero movimento si
augura per il bene del ciclismo.

E allora siamo fritti? Allora
per quanto tempo dovremo as-
soggettarci a questo andazzo?
Dipende da coloro che pur pos-
siedono idee e valori non van-
no più il là delle lamentele. Per
fermare Verbruggen occorre
ben altro, occorre un fronte
compatto, vigoroso nei suoi
concetti e nella sua battaglia.
Da questo fronte non deve ri-
manere fuori l'associazione dei
corridori, finora troppo acco-

modante nella sua politica e bi-
sognosa di un sindacato com-
battivo, di dirigenti capaci di
uscire dalla strategia dei com-
promessi. I corridori non pos-
sono e non devono rimanere al-
la finestra. Nella tematica dei
doveri e dei diritti si rende indi-
spensabile la massima onestà
che significa anche il rifiuto di
quelle pratiche illecite che al-
bergano nel plotone. Il rifiuto e
la denuncia nel nome e cogno-
me di quei medici che fanno
quattrini con la cancrena del
doping. E finiamola col pressa-
pochismo dei prelievi, degli
esami insufficienti per scoprire
i veleni contenuti nei farmaci di
massimo pericolo per la vita
dell'atleta e dell'uomo.

Ho già scritto e ripeto che
questo ciclismo non mi piace
anche perché dietro la sua par-
venza miliardaria nasconde in-
giustizie e povertà, ma tirando
le somme del '94 devo ancora
esprimere la mia opinione sui
contenuti agonistici che a ben
vedere sono il frutto di avvisa-
glie positive e negative. Comin-
ciamo dagli elementi di casa
nostra. Porte aperte, come già
si è visto, alla nuova genera-
zione che ha dimostrato di pos-
sedere buone frecce al suo arco.
Abbiamo perso Giro e Tour, ma

in entrambe le competizioni si è
messo in luce un romagnolo
che ci ricorda gli scalatori dei
tempi lontani. Già, con Marco
Pantani coltiviamo la speranza
di tornare al vertice delle mag-
giori prove a tappe. Con Gianlu-
ca Bortolami ci siamo nuova-
mente aggiudicati la Coppa del
Mondo e un altro ragazzo ben
dotato è sicuramente France-
sco Casagrande. E poi Bartoli,
Belli più un elenco di promesse
confortanti, fermo restando le
responsabilità dei tecnici nei ri-
guardi dei giovani, quella re-
sponsabilità derivante da una
conduzione dalla quale dev'es-
sere bandita la fretta per la-
sciare posto ad una ragionevole
maturazione. Chi vuole troppo,
soffoca e distrugge. Si prenda
esempio da Miguel Indurain
che, ha disputato sei Giri di
Francia prima di vincere i quat-
tro successivi.

Il plotone sta cambiando pel-
le anche per una questione
anagrafica, ma dobbiamo con-
siderare vecchi Bugno (30 pri-
mavere) e Chiappucci (31)?
Vecchi, ciclisticamente parlan-
do, perché sono stati usati ma-
lamente e anche se è lecito at-
tendere da entrambi qualche
buon risultato, è chiaro che li

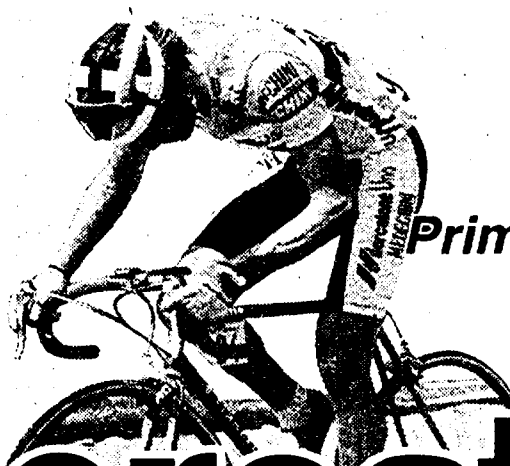
troveremo ben più pimpanti e
minacciosi se i loro consiglieri
non li avessero sottoposti ad
un'attività stressante. Le car-
riere sono più lunghe e più bri-
llanti quando l'atleta pedala con
giudizio, col pensiero rivolto al
domani. Anche per Fondriest e
Furlan i conti non tornano, però
nelle pagelle del trentino e del
trevigiano si leggono valide at-
tenuanti, quasi fisici e interventi
chirurgici che hanno fortemen-
te limitato il rendimento dei due
corridori.

In sostanza per noi è stato un
anno di interessanti scoperte,
ma anche di delusioni, di scon-
fite brucianti come quella regi-
strata nel mondiale di Agrigen-
to. Guardando più in là, mi chie-
do quale sarà il volto del cikli-
simo '95. Berzin è il giovane che
può detronizzare Indurain e Ro-
minger? Un altro russo (Bobrik)
merita particolare attenzione.
Idem i francesi Leblanc, Viren-
que e De Las Cuevas e l'ameri-
cano Armstrong. Una storia an-
cora da scrivere, luci e ombre
di un film in gestazione. E che
l'inverno sia foriero di buon la-
voro, di contatti e di iniziative
su scala generale per un'immag-
gine diversa, per un gruppo più
pulito e più robusto.

GRUPPO SPORTIVO CICLISMO PROFESSIONISTICO MERCATONE UNO - MEDEGHINI - SAECO



Magasin de Cycle (TO) - Benetton (TO) - Carpi (BO)
(BO) - Magnifico (BO) - Rossetti (BO) - Cestari (PD)
Fiorini (MI) - Cichini (BO) - Cestari (PD)
Monte Pedone (PD) - S. Piero il Lago (VR) - S. Leo
della (FE) - Cestari (PD) - Cestari (PD) - Cestari (PD)
di Pisto (BO) - Bobbi (BO) - Cestari (PD) - Cestari (PD)
di Pisto (BO) - Bobbi (BO) - Cestari (PD) - Cestari (PD)
di Pisto (BO) - Bobbi (BO) - Cestari (PD) - Cestari (PD)
di Pisto (BO) - Bobbi (BO) - Cestari (PD) - Cestari (PD)



Primi nella convenienza, primi nello sport

ercatone Uno